

La riflessione

L'umanità e il dialogo che nascono dal convergere di più saperi

Francesco Paolo Casavola

Convergenza dei saperi e prospettive dell'umano è il tema di un convegno di due giornate organizzato, a partire da oggi, dall'Università Federico II di Napoli con il concorso dei dipartimenti di Giurisprudenza e di Studi umanistici, la Scuola Politecnica e delle Scienze di base e la Scuola di Medicina e chirurgia. Il programma delle relazioni spazia dal Destino dell'Occidente fra storia e tramonto (Umberto Curi); La frontiera della ricerca avanzata interdisciplinare (Gaetano Manfredi); Incontro di conoscenza e destino delle persone (Remo Bodei); Tempo della natura e tempo della storia (Aldo Schiavone); Confini, attraversamenti: geopolitica e cultura (Paolo Macry); Il diritto crocevia fra le culture (Wicò Lipari); Incomprensioni fra le ragioni della filosofia e le ragioni della scienza (Biagio de Giovanni); Teoria economica, scelte legislative e giustizia distributiva (Carlo Panico), agli interventi alle tavole rotonde su testimonianze dal mondo della scienza e della tecnologia e testimonianze del mondo del diritto.

Già dai titoli si comprende quale e quanto cammino si sia percorso su questa tematica dalla metà del Novecento ad oggi. Nel 1959 la Cambridge University Press pubblicava il libro del romanziere e scienziato inglese Charles Percy Snow, «Two Cultures», che nel 1964 la Feltrinelli avrebbe pubblicato in italiano «Le due culture», con prefazione di Ludovico Geymonat, che denunciava la separazione tra umanisti e scienziati come «grave motivo di crisi della nostra civiltà». Nel 1968, nella collana Nuovo Politecnico Einaudi, usciva «Retorica e Logica, le due culture» di Giulio Preti. Il quadro storico è più ampio per contenere eredità classica e gloriosa storia della scienza, che in cooperazione e discordia danno volto alla civiltà europea. È il Seicento a contrapporre nel termine lettere il modo di pensare degli antichi alla scienza dei moderni. I moderni sa-

ranno pur nani rispetto alla statura degli antichi, ma come formulò Bernardo di Chartres «nani sumus supra humeros gigantis», e guardiamo più lontano. La questione se valessero di più gli antichi o i moderni è risolta da Preti immaginando più stagioni della vita storica della mente umana che la conducono all'attuale superiorità della mentalità degli scienziati.

Il Novecento tuttavia apriva il problema della educazione umana e sociale degli scienziati, fondamento dei rapporti tra scienza e politica nella duplice versione del comunismo e del capitalismo. Con la bomba atomica si apre l'era della sovranità della tecnica con la stessa tensione sperimentata dalla modernità nel confronto tra potere pubblico e libertà privata. La fisica atomica è il simbolo della potenza della scienza sul destino dell'umanità al bivio tra impiego bellico o pacifico di una energia scoperta tra calcolo matematico e costruzione tecnica. Ma la civiltà della scienza non si è rivolta solo alla realtà della natura esterna all'uomo giungendo a dominarla dopo averne letto le leggi ma si è spinta a produrla sinteticamente nelle materie plastiche o a manipolarla geneticamente nelle specie botaniche.

La scienza si è impossessata del corpo dell'uomo, ne ha spostato i confini naturali della nascita e della morte. La biomedicina risalita dal nato al feto, all'embrione, fin dove la spes hominis è solo materiale cellulare. La possibilità che la scienza moduli l'individuo umano fino a costituirne una copia con le tecniche della clonazione è un segnale di quanto grande sia il suo potere dal confine dell'inizio della vita.

Lungo la vita i progressi delle terapie farmacologiche, delle protesi, della chirurgia dei trapianti, della diagnostica delle immagini hanno migliorato e prolungato l'esistenza umana per intere popolazioni nel mondo occidentale e non più come per millenni solo per individuo particolarmente validi e longevi. Ma sull'altro confine la scienza non ha abolito la morte. Ha anzi diffuso un nuovo terrore della morte diver-

so da quello che ha sempre assillato gli umani che a differenza degli animali sanno di dover morire, e che perciò i Greci chiamavano con il termine distintivo di mortali. È l'artificiale protrazione della fine della vita, con le tecniche della rianimazione, della respirazione meccanica, dell'accanimento terapeutico, della conservazione di stati vegetativi permanenti e irreversibili a fondare l'esperienza moderna del terrore della morte intubata. Rifiuto legittimo delle cure, autodeterminazione e del malato terminale, direttive anticipate nel cosiddetto testamento biologico, divieto dell'accanimento terapeutico, richieste eutanasia che, medicina palliativa, affollano di problematicità il confine estremo dell'esistenza.

Nell'entrare con tale invasività nella esistenza corporea degli umani, la scienza scopre la sua non estraneità all'altra parte del mondo storico che è quello morale e sociale. Questo è il punto che impone di uscire dal dualismo tra cultura umanistica e scientifica. La scienza della modernità si poneva il fine della conoscenza delle leggi della natura; la scienza contemporanea modifica la natura, ivi compresa la natura umana. Può farlo senza adeguata conoscenza dell'universo storico che l'uomo ha prodotto e da cui è stato prodotto? Perciò la Convenzione di Oviedo sui progressi della biomedicina del 1997 formula il principio del primato dell'interesse della persona sul solo interesse della scienza e della società? Non ragioni dell'individualismo radicale, né della scienza, né della collettività sociale possono prevalere sul rispetto della persona umana.

Dalla bioetica sembrano volersi svolgere anche biogiuridica e una biopolitica. Il convergere di più e diversi saperi può condurre a cercare e trovare la via del dialogo e non quella del conflitto. Se poi aggiungiamo gli scenari dell'impatto delle tecnoscienze sugli equilibri degli ecosistemi e quelli della robotica in grado di far agire accanto agli uomini o al loro posto macchine capaci di autodeterminarsi, ce n'è abbastanza per non indugiare nella giusta scelta, di una cultura umana, che renda l'uomo sempre più consapevole della sua umanità.

